

L'esodo dall'Istria, Fiume e Zara (1943-1958) e l'accoglienza in Italia

MARINO MICICH

Ridotti a vivere in dieci o dodici in una stanza, riescono a farlo in un ordine e pulizia esemplari cercando lavoro, ma rifiutando elemosine e senza mai lamentarsi ... Che ne faremo di questi esuli?

INDRO MONTANELLI
(*Corriere della Sera*, 28.11.1954)

Premessa

La capacità di ripensare gli eventi dolorosi e dimenticati della storia europea e fare nuova luce su di essi procede di pari passo con l'esigenza di ricordare. Quando alla fine del XX secolo si è iniziato a riconsiderare le sofferenze del Novecento, è apparso sicuramente giusto e necessario ricordarsi delle vittime della guerra e della Shoah ebraica, ma parallelamente non poteva essere dimenticata la storia di coloro che furono espulsi o costretti alla fuga come i tedeschi dall'Europa centro-orientale e gli istriani, fiumani e dalmati (detti anche giuliano-dalmati) che, per una serie complessa di motivazioni, dopo il secondo conflitto mondiale dovettero abbandonare in massa le proprie terre, passate sotto la Repubblica Federale Popolare di Jugoslavia.

In passato sono stati fatti svariati studi sulle trattative di pace nel dopoguerra e sulle circostanze politiche internazionali legate alla sorte dei nostri confini orientali, ma poca attenzione è stata sempre prestata al destino toccato alla popolazione civile italiana che, per effetto del Trattato di pace di Parigi del 1947 e del Memorandum londinese del 1954, perse ogni speranza di vedere le proprie terre tornare all'Italia o quantomeno di ottenere garanzie di tutela politica dal regime comunista jugoslavo. Una vicenda difficile, di norma ideologizzata e strumentalizzata, quella degli oltre 300.000 profughi giuliano-dalmati, una storia a cui non è stato consentito uno sviluppo "naturale", visto che gli eventi succedutisi durante e dopo la seconda guerra mondiale ne hanno bruscamente arrestato la ricca dialettica culturale, con un taglio radicale e

violento. Come noto, per lungo tempo si sono spesso interpretati gli eccidi delle foibe con la logica del crimine che giustifica un altro crimine. Nella stessa Croazia, un intellettuale di fama come Predrag Matvejević si è espresso l'argomento con queste parole:

Le fosse, o le foibe come le chiamano gli italiani, sono un crimine grave, e coloro che lo hanno commesso si meritano la più dura condanna. Ma bisogna dire sin da ora che a quel crimine ne sono preceduti degli altri, forse non minori. Se di ciò si tace, esiste il pericolo che si strumentalizzino "e il crimine e la condanna" e che vengano manipolati l'uno o l'altra. Ovviamente, nessun crimine può essere ridotto o giustificato con un altro.¹

Gli antefatti durante il secondo conflitto mondiale

Agli italiani della Venezia Giulia, di Fiume e della Dalmazia appariva abbastanza chiaro che, nel caso di una sconfitta delle armate tedesche, la situazione per loro si sarebbe aggravata sensibilmente. Dopo anni di restrizioni e di vessazioni compiute contro l'etnia slava in Venezia Giulia da parte del regime fascista, i rapporti tra italiani e slavi si erano sensibilmente aggravati durante gli anni della guerra, caratterizzata da una lunga serie di sanguinose rappresaglie nazifasciste in risposta alle azioni di guerriglia e di sabotaggio dei partigiani di Tito. Le sofferenze patite dalla popolazione slava facevano presagire una vendetta in grande stile dei partigiani, nel caso avessero conseguito la vittoria finale contro gli italiani e i loro collaboratori.

Un primo serio antefatto ci fu dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 nell'Istria centro-meridionale, quando la regione fu temporaneamente sottoposta al controllo militare di alcune unità partigiane jugoslave, che presero immediatamente a giustiziare con procedimenti sommari numerosi elementi una parte dei quali si erano compromessi con il decaduto regime fascista.

La maggior parte degli arrestati venne uccisa senza processo e gettata nelle foibe, le profonde voragini carsiche disseminate in tutto il territorio istriano. Ammontano a circa 500-600 gli italiani vittime della reazione armata jugoslava, in un periodo che va esattamente dalla seconda metà di settembre alla fine di novembre del 1943, quando l'Istria, con Trieste e Fiume, fu compresa, fino al termine della guerra, in un ter-

¹ Predrag Matvejević, *Crimine non scaccia crimine*, in *La frontiera orientale. Confini, relazioni, memorie* Ancona 2007, Il lavoro editoriale, p. 5.



In grigio scuro i territori ceduti dall'Italia alla Jugoslavia dopo la seconda guerra mondiale

ritorio di operazioni militari denominato “Zona d’operazione militare del Litorale Adriatico” (*Adriatisches Küstenland*), sottoposto all’inflessibile autorità germanica.

Il conteggio seppur parziale delle vittime in Istria fu possibile solo dopo che i tedeschi, con un’abile controffensiva, riuscirono a riprendere il controllo del territorio istriano e ad avviare le operazioni di riesumazione. Le sparizioni di soldati, sacerdoti, poliziotti e civili italiani in Venezia Giulia, a Fiume e in Dalmazia durante e dopo la guerra per mano jugoslava, sono ancora oggi argomento di accese polemiche politiche, ma anche di nuovi studi e interpretazioni.

Dal canto loro i tedeschi durante la controffensiva oltre a uccidere numerosi partigiani attuarono anche una dura politica di repressione contro molti elementi civili, sospettati di essere favorevoli al movimento di liberazione jugoslavo. Oltre 600 furono le vittime in quei frangenti

nel campo jugoslavo, provocate dalla reazione tedesca e dai reparti della Repubblica Sociale Italiana, che si erano formati dopo il 22 settembre 1943. Le autorità germaniche non sottostimarono le potenzialità della guerriglia partigiana slava e costituirono immediatamente a Trieste un apposito lager nell'edificio della risiera di San Sabba. Si trattava di un *Polizeihafthager*, usato dai nazisti come centro di smistamento per ebrei per poi inviarli nei campi di concentramento della morte in Germania e soprattutto come luogo di detenzione e di esecuzione per prigionieri politici antifascisti e partigiani jugoslavi.

In quel periodo gravi bombardamenti ed eccidi iniziarono a verificarsi anche in varie località dalmate. A Spalato ci fu una violenta epurazione di italiani e lo stesso accadde nelle vicinanze di Traù, località i Castelli, dove in alcune foibe della zona furono uccise centinaia di persone ritenute nemiche della rivoluzione comunista jugoslava. Gli infoibamenti, quindi, ci furono non solo in Istria ma anche in Dalmazia! Zara invece, prima di essere occupata definitivamente dai partigiani jugoslavi di Tito il 31 ottobre 1944, subì ben 53 bombardamenti aerei devastanti, che causarono almeno duemila vittime, soprattutto tra la popolazione civile. Il calvario della popolazione zaratina continuò purtroppo anche a guerra finita con l'eliminazione di centinaia di italiani; molti di essi furono uccisi mediante annegamento in mare. A più di mezzo secolo da questi tragici avvenimenti, nonostante i molti volumi pubblicati sui vari aspetti della guerra, non vi è ancora una univoca interpretazione delle cause e dei motivi che indussero gli angloamericani, alleati di Tito, a distruggere Zara².

Le foibe o lo strumento del terrore

I primi eccidi avvenuti in Istria nel settembre 1943 furono causati da una reazione jugoslava che *in primis* voleva vendicarsi delle brutalità commesse da reparti speciali antiguerriglia fascisti nei confronti di guerriglieri comunisti e della popolazione civile, ma che nello stesso tempo voleva anche imporre una precisa politica espansionistica servendosi degli ideali

² Sul caso zaratino cfr. Oddone Talpo e Sergio Brcic, *Vennero dal cielo. 185 fotografie di Zara distrutta 1943-44*, Libero Comune di Zara in esilio, Campobasso 2000, Lampo. Va aggiunto che il numero esatto dei morti sotto i bombardamenti di Zara non si è mai potuto accertare con sicurezza: si va da un minimo di 600 a un massimo di 2.000 vittime (la città prima della guerra contava con i dintorni circa 24.000 abitanti). Sulle foibe in Dalmazia cfr. Alessandra Rivaroli Mariani, *Dalmatia. La memoria dimenticata (La foiba di Kevina)*, Roma 2010.

comunisti ai danni dell'Italia. La promessa jugoslava di voler formare, dopo la cessazione delle ostilità, una nuova società operaia e antiborghese, ugualitaria e popolare, spinse addirittura alcuni gruppi (poco numerosi per la verità) di partigiani italiani dell'Istria e di Trieste a combattere nelle file jugoslave, per poi subire cocenti delusioni a guerra finita. Tragico fu il sanguinoso scontro alla malga di Porzûs tra partigiani delle brigate "Garibaldi" (dipendenti dal Partito comunista italiano e alleati con i partigiani sloveni) e la brigata partigiana "Osoppo", contraria ai progetti jugoslavi di annessione. Come è noto gli osovani ebbero la peggio; tra essi furono uccisi Guido Pasolini, fratello dello scrittore Pier Paolo Pasolini e Francesco De Gregori detto "Bolla" (zio dell'omonimo noto cantautore).

L'elemento italiano in quei drammatici frangenti venne arbitrariamente identificato con il fascismo, reo di aver denazionalizzato e vessato la popolazione slava attuando per anni una deplorabile politica di stampo razzistico. Un fatto storico innegabile, ma che non può spiegare, né tanto meno giustificare, un'azione repressiva talmente dura e organizzata contro la popolazione civile italiana nel suo insieme, varata da un movimento di liberazione jugoslavo che si definiva democratico e proclamava la libertà dei popoli. Gli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia nel complesso vennero considerati per lunghi anni dalle autorità jugoslave, per ragioni strumentali alla politica di regime, come una potenziale emanazione del disciolto partito fascista o nel migliore dei casi come dei reazionari pericolosi. L'esodo fu sicuramente il prodotto di tale politica e per le dimensioni che raggiunse non ha precedenti nella lunga storia della regione giuliana.

Una precisazione va fatta anche sul presunto esodo di oltre 100.000 sloveni e croati provocati dall'amministrazione italiana dopo il 1920, spesso citato dagli storici croati e sloveni per attribuire la primogenitura dei mali della regione giuliana alla parte italiana. Bisogna dire a tale riguardo che, nonostante i provvedimenti impopolari e liberticidi del regime di Mussolini, non si verificò nel primo dopoguerra una migrazione slava di massa dalla Venezia Giulia verso la Jugoslavia, né tanto meno furono attuate politiche di eliminazione violenta come quella subita dagli italiani dopo il 1945 ad ostilità cessate.

Consultando i censimenti dell'epoca si può effettivamente constatare un certo calo della popolazione slava e ipotizzare che almeno 20.000, tra sloveni e croati, emigrarono da alcune zone della regione giuliana tra il 1918 e il 1920 per motivi sia politici che economici³.

³ La stima degli esuli di nazionalità croata dall'Istria e da Fiume, dal 1918 al 1943, secondo lo studioso croato Vladimir Žerjavić è di circa 53.000 individui, ma in questa cifra egli

Il resto della popolazione di etnia slava (nel 1921 ammontava a oltre 350.000 persone), pur soffrendo le pesanti limitazioni imposte dal regime fascista, rimase in Venezia Giulia; e quindi non ci fu proporzione tra l'esodo slavo e quello italiano, poiché quest'ultimo "snaturò" irreversibilmente il tradizionale tessuto etnico istriano. Bisogna aggiungere che il regno jugoslavo, dopo il Trattato di Rapallo del 1920, adottò provvedimenti repressivi nei confronti degli italiani di Dalmazia rimasti sotto la sua sovranità, che spinsero almeno 10.000 di essi ad abbandonare la propria terra.

Anche questi eventi furono senza dubbio esecrabili, ma non possono essere usati da certa storiografia al fine di giustificarli in maniera strumentale e soddisfare interessi di parte. Lo stesso vale per i tentativi fatti da molti storici di spiegare la politica repressiva comunista jugoslava nei confronti della popolazione italiana come una comprensibile reazione alla politica attuata dal regime fascista nei confronti dell'etnia slava. Anche in questo caso, l'indagine storica non dovrebbe far proprie le convenienze ideologiche e tanto meno gli interessi della politica. Andrebbe piuttosto ricordato che in quel tempo la tutela delle minoranze non era ritenuta prioritaria dalla maggior parte degli Stati e che solo dopo il secondo conflitto mondiale si è dato inizio ad una politica antidiscriminatoria.

La stessa guerra di aggressione italiana contro la Jugoslavia iniziata il 6 aprile 1941, contrassegnata da feroci rappresaglie che colpirono anche la popolazione civile, può motivare solo in parte la reazione dei comunisti jugoslavi contro gli italiani a guerra finita, poiché essi non furono i soli a compiere azioni del genere. Basti ricordare le efferate uccisioni commesse dai tedeschi oppure quelle degli ustascia croati o dei guerriglieri serbi (i cetnici), che si scontravano tra loro senza risparmiare donne, anziani e bambini. A Jasenovac, nel 1941, i croati nazionalisti misero su un vero e proprio campo di sterminio per serbi, ebrei e rom, che non aveva nulla da invidiare a quelli tedeschi.

Gli stessi partigiani comunisti compirono efferate esecuzioni di massa in tutto lo scacchiere jugoslavo. Appare quindi evidente che tutte le

inserisce anche i normali emigranti e gli sfollati durante il secondo conflitto mondiale (dal 1941 al 1943). Un metodo alquanto opinabile adottato dagli storici croati nel trattare la materia dell'esodo italiano è quello di applicare una presunta appartenenza al gruppo etnico slavo alle persone con cognome di origine straniera (per essi un Enrico Morovich sarebbe un croato), ben sapendo che la considerazione dell'etnia da un punto di vista genetico è poco pertinente (come più volte sottolineato da Eric J. Hobsbawm in *Nazione e nazionalismi dal 1780*, Torino 1991, Einaudi), perché l'elemento di base, fondamentale di un gruppo etnico in quanto forma di organizzazione sociale è culturale assai più che biologico. La valutazione di Žerjavić viene citata da Petar Strčić, *Egzodus Hrvata iz Istre*, Atti del Convegno *Talijanska uprava i egzodus hrvata 1918-1943*, Zagreb 2001, p. 34.

parti in conflitto si macchiarono di delitti contro l'umanità. Per questo non si può giustificare o spiegare la stagione del terrore imposta a lungo e a guerra finita dai comunisti jugoslavi in tutta l'ex Venezia Giulia, per di più su una popolazione inerme, come un "semplice" atto di vendetta contro il fascismo e quindi, tutto sommato comprensibile e persino accettabile! La situazione era molto più complessa e l'analisi di questi fatti storici deve porre in evidenza, oggi più che mai, che esisteva una chiara matrice ideologica che influiva dietro ogni decisione. Insistendo sul concetto "della vendetta che chiama altra vendetta", si è giunti inevitabilmente per anni a nascondere una verità storica: il lato violento e antidemocratico del comunismo jugoslavo. Un regime che considerava gli italiani tra i primi nemici da abbattere e che alla fine seppe stroncare ogni voce di dissenso che andasse contro la nuova democrazia popolare jugoslava. La riprova la troviamo anche nella grande repressione che colpì, a guerra finita, decine di migliaia di croati, sloveni e serbi anticomunisti, che furono condannati senza appello a morire con l'accusa di "nemici del popolo" (*narodni neprijatelji*).

Appare chiaro che limitarsi a spiegare l'uso della violenza come risposta legittima a un'altra violenza non contribuisce a fare chiarezza sugli eventi accaduti a Trieste, in Istria e negli altri territori adriatici tra il 1943 e il 1954. Possiamo quindi affermare con cognizione di causa, a oltre sessant'anni dalla fine della guerra, che il nodo storico da sciogliere risiede nella concezione totalitaria sviluppatasi nella prima metà del Novecento prima in Italia e poi in Jugoslavia, che influì in varie forme e modi sulla situazione dei territori plurietnici della frontiera orientale italiana, favorendo e istituzionalizzando azioni politiche oppressive e illiberali.

Basta leggere, per calarsi nel clima dell'epoca, le dichiarazioni del quotidiano *Jutro* di Lubiana, che in pieno clima bellico, il 5 gennaio 1944, emanava queste durissime istruzioni del Partito comunista jugoslavo (Pcj):

Si debbono eliminare: tutti i dirigenti appartenenti a correnti borghesi, tutti i grandi possidenti agrari, capitalisti e industriali, tutti i dirigenti compromessi col nazifascismo, tutti i membri delle SS e Gestapo, tutti gli intellettuali, gli studenti e politici da caffè, tutti i sacerdoti che si sono dichiarati contro il proletariato. Non debbono più uscire i giornali borghesi, tutte le liquidazioni dovranno essere eseguite il giorno che verrà fissato da speciali reparti del Partito.

Da queste poche righe appare chiaro che, per il nuovo potere jugoslavo, gli italiani della Venezia Giulia, di Fiume e della Dalmazia non erano solo i nemici secolari da abbattere, ma anche i sostenitori di un sistema borghese e capitalista nemico delle conquiste del "popolo socialista".

La comunità italiana doveva, perciò, essere punita e ridimensionata con la confisca dei beni, con la limitazione delle libertà e molte volte con la privazione della vita o la deportazione. Alla base della repressione jugoslava ci sono sicuramente motivazioni di odio e di vendetta a carattere etnico a cui si intrecciano soprattutto ragioni di ordine politico-ideologico emanate dall'apparato statale.

La seconda e definitiva ondata di violenza, senza dubbio più grave, si scatenò alla fine del conflitto e nei mesi immediatamente successivi. Il 1° maggio 1945 gli jugoslavi occuparono Trieste e il 3 maggio, dopo molti giorni di aspri combattimenti, Fiume e Pola. A Zara, occupata fin dal 31 ottobre del 1944, si erano già viste le reali intenzioni degli jugoslavi, con le esecuzioni in massa di molti zaratini e di un'ottantina di albanesi di Borgo Erizzo, che culminarono con gli annegamenti in mare aperto. Quasi contemporaneamente all'entrata delle truppe di Tito, sia a Trieste che a Fiume iniziarono a verificarsi le prime uccisioni sommarie, dietro la "regia" della polizia segreta jugoslava, la temutissima Ozna (*Odjeljenje za zaštitu naroda* - Sezione per la Difesa del Popolo).

Contemporaneamente gli jugoslavi, come accennato prima, praticarono ogni sorta di violenza fisica e psicologica non solo contro gli italiani, ma anche nei confronti di ogni altro eventuale oppositore politico. Decine di migliaia di croati, serbi e sloveni anticomunisti subirono la dura repressione voluta da Tito e dai suoi zelanti collaboratori, tra cui si distinguevano il croato Vladimir Bakarić, il serbo Aleksandar Ranković e gli sloveni Ivan Maček ed Edvard Kardelj⁴.

Non tutti i croati passati per le armi si erano macchiati di crimini o avevano contribuito in particolare alla nascita dello stato ustascia di Ante Pavelić, ma erano comunque rei di essere borghesi e attaccati al "vecchio" concetto di proprietà. Il capo del partito democratico contadino Vlatko Maček, perseguitato prima dagli ustascia croati e poi da Tito, fu costretto a fuggire in Canada per salvarsi. Non meno dura fu la vita per il clero cattolico. L'arcivescovo di Zagabria Alojze Stepinac fu arrestato e processato con l'accusa di collusione col movimento fascista croato e almeno 250 sacerdoti furono passati per le armi dalla polizia segreta jugoslava.

Per comprendere ulteriormente l'atmosfera politica incombente nella Jugoslavia del dopoguerra è molto utile la lettura delle memorie di

⁴ A guerra finita circa 80.000 aderenti allo Stato croato di Ante Pavelić, sorto il 10 aprile 1941 con l'appoggio di Benito Mussolini e di Adolf Hitler, furono trucidati dai partigiani jugoslavi nei pressi di Bleiburg, al confine austriaco. Inoltre nel 1948 dopo la rottura tra Tito e Stalin, ci fu la persecuzione e l'incarcerazione di molti dissidenti tra cui numerosi italiani di fede comunista; cfr. Giacomo Scotti, *Goli Otok, Ritorno all'Isola Calva*, Trieste 1991, Lint.



Zara distrutta dai bombardamenti aerei anglo-americani (1944)

uno dei più stretti collaboratori di Tito, che divenne poi dissidente, il comunista montenegrino Milovan Djilas: “Ciò che più mi infastidiva del nuovo regime era la sua banalità e volgarità: era il tipo di potere che veniva esercitato ovunque nel resto del mondo, semmai ancor più arbitrario e privo di scrupoli”⁵.

In definitiva chi possedeva industrie e attività commerciali era costretto a lasciare tutto al nuovo Stato jugoslavo e in molti casi anche la vita. Naturalmente, per certa storiografia giustificatrice, le epurazioni erano il prezzo da pagare per garantire stabilità politica all'interno del complesso mosaico etnico jugoslavo. Se un simile costo possa considerarsi politicamente legittimo e umanamente accettabile, alla luce delle conquiste democratiche di questi ultimi cinquant'anni in Europa, lascio valutare al lettore.

La persecuzione nei confronti dell'elemento italiano assunse, quindi, il carattere ufficiale di una spietata epurazione antidemocratica, ma numerose furono le vittime innocenti di una reazione selvaggia guidata da elementi locali, desiderosi di vendetta e spesso non controllabili neanche dalle autorità centrali del governo jugoslavo.

È altresì difficile, se non impossibile, calcolare con esattezza il numero delle vittime uccise e gettate nelle foibe per l'evidente mancanza di dati certi, non essendo mai state ritrovate liste o elenchi di condannati

⁵ Milovan Djilas, *Se la memoria non mi inganna*, Bologna 1987, Il Mulino, p. 85.

da parte jugoslava⁶. Il Comitato di liberazione nazionale di Trieste, nel materiale inviato alla Conferenza della pace di Parigi (1947), valutò in 12.000 il numero degli italiani dispersi, mentre il Centro di Studi Adriatici di Roma indicò circa 8.000 vittime. Da parte slovena si arrivò a calcolare da un minimo di 600 scomparsi a un massimo di 2.100. Sulla base degli studi più seri fatti sulla questione delle foibe, a mio avviso si può valutare un numero minimo di infoibati oscillante tra i 4.000 e i 5.000 individui. Conviene ricordare che nella categoria degli infoibati, da parte italiana vengono inserite anche tutte quelle persone che scomparvero nei campi di concentramento jugoslavi (Borovnica, Lepoglava, Stara Gradiska, ecc.) senza lasciare traccia o furono uccise con atti di giustizia sommaria nelle cave, annegati in mare o sepolti in grandi fosse comuni all'interno della Jugoslavia ed è per questo che il numero complessivo delle vittime sale almeno a 12.000.

Agosto 1946: si profila l'esodo in massa degli italiani

Prima ancora di conoscere l'esito del *Diktat* parigino del febbraio 1947, dall'estate del 1946 iniziò a manifestarsi concretamente tra gli italiani della Venezia Giulia e di Fiume l'idea dell'abbandono in massa dalle proprie terre, oramai saldamente in mano jugoslava. Alcune migliaia di italiani, forse 20.000, avevano già abbandonato Zara e molte località della Venezia Giulia, a partire dall'autunno 1943 e nei mesi subito successivi all'occupazione delle truppe jugoslave, ma la maggior parte della popolazione era rimasta in attesa dell'esito delle trattative di pace.

L'eccezionale fenomeno migratorio dall'Istria e dalle altre terre adriatiche, non ufficializzato da un preciso decreto di espulsione (come avvenne per i tedeschi in Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia, Polonia e altre terre dell'Europa orientale, oppure in epoca più recente per gli italiani in Libia), fu definito, usando un vocabolo di ascendenza biblica, un vero e proprio esodo, perché coinvolse un intero popolo, ogni gruppo sociale e non un semplice insieme frammentato di individui. Né tantomeno l'esodo degli italiani adriatici può essere spiegato adducendo prevalentemente questioni di carattere economico, come invece una buona parte della storiografia jugoslava di allora fece, svilendolo quindi a un livello di semplice emigrazione.

⁶ Cfr. Bogdan C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Milano 1973, Mursia.

Tuttavia, il termine “esodo” nella vicenda istriana per lungo tempo non fu accettato da una parte della storiografia italiana né tanto meno da quella slovena e croata⁷. All’epoca fu molto propagandato da parte comunista il controesodo dei monfalconesi, circa 2.000 persone che si recarono a lavorare nella Jugoslavia socialista di Tito soprattutto per motivazioni ideologiche. Per molti esponenti della sinistra italiana di allora chi andava via dalle terre giuliane portava con sé un peccato di origine ideologica connessa col fascismo o con le forze ritenute reazionarie. Quando, però, i monfalconesi furono perseguitati e incarcerati da Tito perché fedeli alla linea di Mosca durante la crisi del 1948, anno in cui avvenne l’espulsione del Partito comunista jugoslavo dal Cominform per volere di Stalin, il silenzio cadde anche su questi fatti, per non turbare probabilmente sia i delicati equilibri internazionali sia quelli politici interni dell’Italia.

In Italia, come ormai noto, il fenomeno dell’esodo dei giuliano-dalmati e delle foibe istriane per oltre cinquant’anni è stato a sua volta rimosso per espliciti motivi ideologici o di convenienza politica non solo da parte comunista, tanto che solo pochissimi studi hanno cercato di inquadrare il fenomeno in maniera sistematica e scientifica⁸. Dal 1943 al 1958, qualsiasi sia l’interpretazione che se ne voglia dare, si verificarono di fatto grandi spostamenti di popolazione dalle terre giuliane e dalmate.

Non ci fu, nell’arco di tempo appena enunciato, un’unitarietà del fenomeno dell’esodo e si può ben affermare che le partenze di massa furono strettamente collegate all’evoluzione del contenzioso di confine fra Ita-

⁷ Dal 1991, la Federazione jugoslava si è sciolta e dopo un drammatico conflitto con il potere centrale di Belgrado sono sorte le repubbliche indipendenti di Slovenia e di Croazia. Nonostante ci siano stati cenni di apertura negli ultimi anni sul tema dell’esodo, le posizioni degli storici ufficiali delle neonate repubbliche sulla questione giuliana rimangono ancora distanti da quelle italiane.

⁸ Sul fenomeno dell’esodo dei giuliano-dalmati gli studi più articolati finora apparsi sono: AA.VV., *Storia di un esodo. Istria 1945-46* (a cura dell’Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia), Trieste 1980; Carlo Schiffrer, *La questione etnica ai confini orientali d’Italia* (a cura di Francesco Verani), Trieste 1990, Italo Svevo; Gianni Oliva, *Profughi*, Milano 2005, Mondadori; R. Pupo, *Il lungo esodo*, Milano 2005, Rizzoli. Sempre interessante resta lo studio di P. Flaminio Rocchi, *L’esodo dei 350 mila istriani, fiumani e dalmati*, 4. ed. (la prima edizione risale al 1970), Roma 1998, Difesa Adriatica. Sulla questione delle vittime italiane esiste un unico studio prodotto da croati e italiani: Società di Studi Fiumani – Hrvatski Institut za Povijest Zagreb, *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947) / Žrtve talijanske nacionalnosti u Rijeci i okolici (1939.-1947.)*, Roma 2002, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi.

lia e Jugoslavia, che si risolse nell'irreversibilità del dominio jugoslavo, sancito in una prima fase dal Trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947 ed in una seconda fase dal Memorandum di Londra del 1954⁹. Mentre in Istria fra il 1945 e il 1948 si consumavano delitti contro i diritti dell'uomo e si verificava un radicale mutamento degli equilibri politici ed etnici a danno dell'elemento italiano, nel resto d'Europa si creavano due blocchi di Stati contrapposti raccolti attorno alle due superpotenze: Stati Uniti d'America e Unione Sovietica.

Il continente europeo fu diviso da una "cortina di ferro", un'espressione introdotta nel 1946 da Winston Churchill, che definì molto bene una situazione di fatto. Nel 1947 fu dato l'avvio all'importante programma di aiuti economici all'Europa, il famoso Piano Marshall. Nel 1948, come già ricordato, Tito fu espulso dal Cominform per via dei gravi dissidi con Stalin e nel 1949 nacque l'Alleanza Atlantica con l'intenzione di arginare l'espansionismo sovietico. Oltre a questi importanti avvenimenti, si verificarono in quegli anni scambi di popolazioni fra Polonia e Unione Sovietica, nonché la già ricordata espulsione dei tedeschi dai territori dell'Europa centro-orientale. In un complesso contesto politico internazionale si consumava drammaticamente l'esilio degli istriani, dei fiumani e dei dalmati, tra violenze e intimidazioni.

Il fenomeno dell'esodo: motivazioni e periodizzazione

L'esodo degli italiani non fu sancito da un decreto infamante di espulsione e l'assenza di un simile atto politico ufficiale ha portato la storiografia jugoslava prima, croata e slovena poi, a sottolineare gli aspetti volontaristici di questo triste fenomeno.

Il fenomeno dell'esodo dei giuliano-dalmati dovrebbe, tuttavia, essere ancora analizzato sotto molti aspetti, valutandone cioè l'aspetto economico, sociale, tecnico e amministrativo; le ragioni per trasferirsi sono state tante forse quanti sono stati gli esuli. Una serie di motivi, che implicavano la persecuzione e la mancanza di protezione nazionale, distinse nettamente i giuliano-dalmati dagli altri migranti. Nella pratica, è stato spesso difficile accertare esattamente la causa o i motivi esatti della partenza: le persone abbandonavano la propria casa e la propria terra per effetto di un complesso intreccio di timori e speranze, difficile da districare.

⁹ Cfr. Diego De Castro, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Trieste 1981, Lint.

Senza dubbio gli istriani, i fiumani e i dalmati di lingua e cultura italiana subirono lo *choc* del crollo violento della società in cui da secoli erano abituati a vivere, accompagnato da persecuzioni e pressioni d'indole politica, etnica ed economica che colpirono sia soggetti individuali sia la collettività nel suo insieme. Quando le violazioni dei diritti umani diventano massicce, è chiaro che le possibilità di scongiurare un esodo di perseguitati diventano assai scarse. Oltre ai ben noti infoibamenti, vanno perciò ricordati anche i processi contro la libertà di pensiero, ossia i reati di opinione puniti con la deportazione al carcere duro, istruiti dall'estate del 1945 fino al 1954 e oltre. Particolari turbamenti furono provocati nella popolazione di fede e sentimenti cattolici, dalla persecuzione di alcuni sacerdoti che vennero addirittura infoibati o fucilati dalla polizia segreta jugoslava per alto tradimento.

Nel 1952, con l'emanazione dei decreti sulla scuola dell'Ispettore generale per la pubblica istruzione jugoslava Anton Peruško, furono messe in moto commissioni incaricate di verificare la nazionalità degli alunni nelle scuole italiane; bastava che un cognome terminasse in «ch» perché lo studente venisse tolto dall'istituto italiano e inserito in uno croato o sloveno. Nel 1953, durante la crisi di Trieste, si verificò a Fiume la distruzione delle insegne bilingui dei negozi, delle tabelle e delle targhe delle istituzioni legate ai circoli italiani di cultura, mentre a Zara furono scalpellati i leoni veneti durante alcune violente manifestazioni nazionalistiche jugoslave e fu proibito l'insegnamento della lingua italiana. La lingua e la cultura italiana rappresentavano, evidentemente, un pericolo per la Jugoslavia di allora al quale occorreva opporsi con ogni mezzo.

Ai giuliano-dalmati non restava che la via dell'esodo verso l'Italia e verso le democrazie occidentali, per ricostruirsi una vita al riparo dalle logiche repressive imposte dal regime comunista jugoslavo, che in quegli anni non aveva nulla da invidiare a quello sovietico. Per giunta nell'art. 19 del Trattato di pace era scritto "Tutte le persone di età superiore ai 18 anni la cui lingua usuale è l'italiano hanno facoltà di optare per la cittadinanza italiana". Una clausola del genere doveva far prevedere alcuni problemi che vennero invece sottovalutati dal Governo italiano, tanto che l'incarico di accertare la lingua d'uso fu lasciato alle autorità jugoslave che se ne avvalsero indebitamente. Chi chiedeva il mantenimento della cittadinanza italiana veniva messo automaticamente alla porta, poiché in base agli accordi di pace lo Stato successore (quindi la Jugoslavia) era autorizzato a imporre ai richiedenti l'abbandono del paese entro un anno dall'opzione. Accadde, però, che le proporzioni dell'esodo ad un certo punto assunsero dimensioni impensabili anche per gli jugoslavi, tali da mettere in crisi il normale funzionamento delle città conquistate, cosic-

ché prese a verificarsi una contraddittoria gestione del fenomeno. Molti profughi dovettero pagare tangenti o soddisfare altre richieste per convincere i funzionari dell'Udba (sigla dell'ex polizia segreta jugoslava Ozna) a concedere il permesso, altri invece tentarono fughe avventurose e pericolose via mare e via terra, appoggiandosi a contrabbandieri privi di scrupoli, rischiando la condanna a morte o duri anni di carcere nel caso il tentativo fallisse. Al momento della partenza non si potevano portare con sé documenti ma solo il foglio di via; per questo motivo molti esuli non poterono comprovare, una volta giunti in Italia, la proprietà dei beni nazionalizzati e quindi dovettero rinunciare a ogni forma di indennizzo. Infine, accadde che ad alcuni membri della stessa famiglia venisse concesso il permesso e ad altri negato. Dopo il 1952 ci furono molti casi in cui decine di persone si videro respinta la richiesta di opzione, perché al governo di Belgrado ad un certo momento tornò politicamente utile far sapere all'opinione pubblica internazionale che non voleva mandare via tutti gli italiani. Questo perché il gruppo etnico italiano si era così assottigliato da non costituire più alcun pericolo.

Le partenze dei giuliano-dalmati si concentrarono in due grandi ondate sviluppatesi in seguito ai negoziati internazionali; ma il fenomeno migratorio, come già detto, era già in atto sin dall'autunno del 1943, soprattutto in Dalmazia¹⁰. Il primo grande esodo del dopoguerra fu quello da Fiume, dove l'operato della polizia segreta di Tito fu brutale e sistematico nel seminare il terrore. A Fiume subirono epurazioni e violenze non solo i soggetti compromessi con il decaduto fascismo, ma anche gli antifascisti; bastava solo il sospetto di essere anticomunisti e quindi antijugoslavi per essere individuati, arrestati e fatti scomparire¹¹. Un'altra fase eclatante dell'esodo avvenne a Pola che, dopo essere stata occupata nei primi giorni del maggio 1945, vide la sua situazione mutare radicalmente con l'accordo di Belgrado del 9 giugno (quando fu stabilita la "linea Morgan"), in forza del quale l'esercito jugoslavo dovette ritirarsi e lasciare i poteri a un Governo militare alleato. Più tardi anche per Pola non ci fu niente da fare: ancor prima della firma del trattato di pace parigino, scattò nel gennaio 1947 l'esodo dei polesani, i cui esatti meccanismi

¹⁰ Molto interessante per conoscere meglio il caso di Zara dal 1943 al 1947 è il volume di Nicolò Luxardo De Franchi, *Dietro gli scogli di Zara*, Gorizia 1992, Editrice Goriziana.

¹¹ Cfr. A. Ballarini, *Anche Fiume ha avuto le sue foibe*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 4, luglio-dicembre 2001. Alcuni dati riguardanti le vittime della "giustizia" jugoslava a Fiume dopo l'occupazione del 3 maggio 1945 sono fedelmente riportati nel libro *Le vittime di nazionalità italiana... cit.*, pp. 204-206. Molti gli antifascisti giustiziati senza processo, tra cui Angelo Adam (amico di Leo Valiani), gli autonomisti Giuseppe Sincich, Mario Blasich e Nevio Skull.

sono ancora da indagare. Nella città istriana il clima di tensione era durato a lungo, per oltre un anno e mezzo. Molto grave fu l'attentato terroristico (mai veramente chiarito) accaduto sulla spiaggia cittadina di Vergarolla, dove nell'agosto 1946 avvenne lo scoppio di alcune mine e munizioni, che costò la vita a circa un'ottantina di persone. La tragedia, come è comprensibile, alimentò la psicosi di una subdola congiura slavo-comunista nei confronti degli italiani. Non restava che partire e ben 28.000 polesani lasciarono la loro città nel giro di tre mesi.

L'altra ondata dell'esodo, che dal 1953 si protrasse fino a ben oltre il 1958, riguardò soprattutto la zona B del mai costituito Territorio Libero di Trieste per effetto del Memorandum di Londra del 1954. Durante tutto questo periodo la posizione del Partito comunista italiano, guidato da Palmiro Togliatti, sin dai primi mesi del 1945 fu altalenante e in sostanza quasi sempre favorevole alle tesi jugoslave o quantomeno fiduciosa nella volontà di Tito di dare un'equa sistemazione politica e sociale alla Venezia Giulia, cosa che però non avvenne affatto. In altri termini Togliatti doveva fare i conti non solo con le diverse oscillazioni della politica estera sovietica e americana, ma anche con il modello di comunismo da introdurre in ambito italiano. Come risulta da una serie di documenti, sin dal febbraio 1945 Togliatti riteneva di poter mettere in discussione con Tito solamente l'appartenenza di Trieste, ritenendo inimmaginabile, nel caso di un contenzioso territoriale, che il suo partito potesse impegnarsi contro le forze antifasciste e democratiche del capo jugoslavo.¹²

¹² Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza Consiglio dei Ministri*, 1948-50, serie 1.6.1, f. 25049/1A. Per una migliore comprensione, riporto alcuni punti della lettera di Palmiro Togliatti (allora vicepresidente del Consiglio) inviata al Presidente del consiglio Ivanoe Bonomi datata 7 febbraio 1945: "Caro Presidente, mi è stato detto che da parte del collega Gasparotto sarebbe stata inviata al Clnai [Comitato Liberazione nazionale alta Italia] una comunicazione, in cui si invita il Clnai a far sì che le nostre unità partigiane prendano sotto il loro controllo la Venezia Giulia, per impedire che in essa penetrino unità dell'esercito partigiano jugoslavo. Voglio sperare che la cosa non sia vera perché, prima di tutto, una direttiva di questo genere non potrebbe essere senza consultazione del Consiglio dei Ministri. È a prima vista evidente che una direttiva come quella contenuta nella comunicazione di Gasparotto è non solo politicamente sbagliata, ma grave per il nostro paese, e comporterebbe dei seri pericoli. Tutti sanno, infatti, che nella Venezia Giulia operano oggi le unità partigiane dell'esercito di Tito, e vi operano con l'appoggio unanime della popolazione slovena e croata. Esse operano s'intende contro i tedeschi e i fascisti. La direttiva che sarebbe stata data da Gasparotto equivarrebbe quindi concretamente a dire al Clnai che esso deve scagliare le nostre unità partigiane contro quelle di Tito [...] si tratta di una direttiva di guerra civile, perché è assurdo pensare che il nostro partito accetti di impegnarsi in una lotta contro le forze antifasciste e democratiche



Esodo da Pola (febbraio 1947)

La situazione al confine orientale dopo l'occupazione di Trieste da parte jugoslava divenne assai complessa: mentre la Jugoslavia concepiva le relazioni internazionali come una guerra tra due sistemi inconciliabili e in piena lotta tra loro, il Partito comunista italiano fino al 1946 era impegnato ancora a considerare la fattibilità di una collaborazione tra le grandi potenze. Nei confronti dell'esodo istriano il dirigente del Pci, Luigi Longo, si esprimeva sulle colonne de *L'Unità* del 14 febbraio 1947, in questi termini:

Si è detto: è il terrore titino che caccia i nostri connazionali dall'Istria, è il regime sociale della Repubblica sociale jugoslava che li spinge alla fuga. Rispondiamo: è la campagna di menzogne antislave, sono le sollecitazioni e le promesse fatte dagli inviati (della commissione pontificia? del Governo?) italiani che hanno avviato e ingrossato il movimento dell'esodo.

L'esodo, dalle dichiarazioni di Longo, appariva un fenomeno montato dalle forze reazionarie borghesi e clericali che volevano di riflesso dare un'immagine fortemente negativa del comunismo al popolo italiano. In effetti per i democristiani l'esule era diventato un oggetto formidabile di propaganda anticomunista e tale rimaneva anche per le forze neofasciste, che in cerca di una riqualificazione morale mantennero per decenni interi, ma solo a livello retorico, il sogno della riconquista delle terre perdute. In realtà, nessuno se la sentiva di muovere un dito in tal senso. Solo sul problema di Trieste ci furono a livello governativo, sia da parte italiana sia da parte jugoslava, decisioni e dimostrazioni che giunsero a minacciare l'uso della forza militare.

Appena nel 1948, dopo l'espulsione di Tito dal Cominform, il Partito comunista italiano (rimasto fedele alla linea di Stalin) si pose in maniera critica nei confronti del Partito comunista jugoslavo, ma ormai il destino dell'intera Venezia Giulia era stato segnato a netto favore della Jugoslavia. Assai sfavorevole alla causa dei profughi giuliani e dalmati fu la posizione assunta in quel periodo dall'Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi), che protestò contro le Nazioni Unite

di Tito [...]. Non solo noi non vogliamo nessun conflitto con le forze di Tito e con le popolazioni jugoslave, ma riteniamo che la sola direttiva da darsi è che le nostre unità partigiane e gli italiani di Trieste e della Venezia Giulia collaborino nel modo più stretto con le unità di Tito nella lotta contro i tedeschi e contro i fascisti. Solo se noi agiremo tutti in questo modo, creeremo le condizioni in cui, dimenticato il passato, sarà possibile che le questioni della nostra frontiera orientale siano affrontate con spirito di fraternità e collaborazione fra i due popoli e risolte senza offesa nel comune interesse”.

per aver riconosciuto lo *status* di profugo a coloro che nell'Europa centro-orientale e nei Balcani avevano abbandonato la propria terra per ragioni di incolumità personale.

I comunicati dell'Anpi erano concordi nel condannare le popolazioni in fuga, perché esse avevano un conto da regolare e al quale volevano sottrarsi in nome dei principi umani di solidarietà e assistenza. I profughi erano identificati molto genericamente, senza le dovute distinzioni, come soggetti compromessi con i passati regimi, sensibili alle tendenze reazionarie e vittime della propaganda sciovinista. Anche questa presa di posizione così categorica era il risultato di una posizione ideologica inadatta ad affrontare certi avvenimenti molto complessi, non solo in Italia ma anche in altri paesi. La solitudine dei profughi era profonda.

In particolare va detto che solo dopo il secondo conflitto mondiale, che ha determinato il riconoscimento a livello internazionale dei diritti dell'uomo e la loro tutela, i profughi sono diventati una categoria speciale di individui, cui riconoscere uno *status* personale e garantire una serie di interventi assistenziali. La definizione più semplice e al tempo più ampia del termine profugo è quella più fedele all'etimologia della parola stessa. Profugo è colui che fugge, colui che, fin dai tempi antichi, ha trovato nell'abbandono della propria dimora abituale l'unico modo per autoconservarsi, nella continua lotta per la sopravvivenza, dalle offese dell'uomo e della natura.

La prima affermazione a livello mondiale dei diritti umani è rinvenibile nella carta delle Nazioni Unite del 1945, all'art. 1, mentre soltanto nel dicembre del 1948 nell'ambito della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, si giunse a condannare, definendoli, gli atti di genocidio. Nella sezione *Convenzione contro il genocidio*, all'articolo 2, si definì tale crimine, impegnandosi formalmente a prevenirlo e punirlo. L'articolo in questione diceva:

Per genocidio si intende uno qualsiasi degli atti seguenti con l'intento di distruggere, per intero o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale: a) uccidere indiscriminatamente membri del gruppo, b) causare seri danni fisici o mentali ai membri del gruppo, c) infliggere deliberatamente al gruppo condizioni di vita calcolate per portarlo alla distruzione fisica o parziale, d) trasferire i bambini da un gruppo a un altro.

Il concetto di punibilità per genocidio fu poi perfezionato dalle quattro Convenzioni di Ginevra nel 1949, nel cui Protocollo II, un altro articolo importante, il n. 3, recita:

Si proibisce la violenza contro ogni vita umana, e in particolare l'omicidio di qualsiasi genere, la mutilazione, il trattamento crudele e la tortura; si proibisce di prendere ostaggi, di oltraggiare la dignità personale, in particolare con trattamenti umilianti e degradanti; di pronunciare sentenze ed eseguire delle condanne senza che un verdetto sia stato precedentemente pronunciato da un tribunale regolare costituito, rendendo quindi tutte le garanzie possibili indispensabili per i popoli civili.

È interessante notare che in base alla Convenzione dell'Onu, dove si parla di totale o parziale distruzione di un gruppo, per stabilire gli estremi del genocidio non occorre che un gruppo debba essere interamente sterminato. Per decretare il concetto di genocidio, che fu esteso successivamente a Ginevra, in molti casi bastava che fosse presa di mira la *leadership* di un gruppo etnico composta da politici, amministratori, religiosi, accademici, intellettuali, a cui poteva far seguito anche la distruzione e il vilipendio di luoghi identificativi del gruppo come le chiese, i cimiteri, i monumenti e le targhe delle vie. Ora, stabilire se nel caso delle popolazioni istriane, fiumane e dalmate si sia verificato un genocidio culturale e fisico pianificato rimane un problema storico ancora difficile da risolvere, perché ancora scarsa è la documentazione disponibile e manca comunque a livello generalizzato la sensibilità culturale adatta per affrontare questo tipo di problematica.



Campo profughi di Altamura (Bari), primi anni cinquanta (G. Oliva, *Esuli. Dalle foibe ai campi profughi: la tragedia degli italiani di Istria, Fiume e Dalmazia*, Milano 2011, Mondadori)

La popolazione della Venezia Giulia e Zara

Censimento austriaco del 1900:	Italiani	359.104	42,72%
	Slavi	401.454	47,76%
	Altri (1)	79.973	9,52%

(1) Questa cifra in gran maggioranza rappresenta gli italiani non oriundi della Venezia Giulia e della Dalmazia, pur aventi stabile dimora, ma che le autorità austriache non avevano voluto fondere con gli italiani indigeni per non avallarne la supremazia. Con la cessazione della dominazione austriaca il numero degli "Slavi" e degli "Altri" diminuisce per il rientro nei rispettivi centri di origine dei numerosi funzionari slavi, austriaci e ungheresi, come si può rilevare dal confronto dei dati del 1921 dove appare una rilevante maggioranza italiana. Per "Slavi" vanno intesi sloveni e croati.

Censimento italiano del 1921:	Italiani	528.974	58,01%
	Slavi	350.738	38,46%
	Altri	32.152	3,53%

Le cifre del censimento italiano del 1921 devono essere aumentate dei dati pertinenti a Fiume, che dal censimento era stata esclusa perché in quell'epoca la città era stata proclamata Stato Libero indipendente (Trattato di Rapallo del 1920) e che dopo varie vicissitudini il 27 gennaio 1924 la città fu definitivamente annessa all'Italia. Prendendo per base i risultati di un censimento fatto a cura del Consiglio Nazionale Italiano di Fiume nel 1918, si hanno i seguenti dati su una popolazione complessiva di 46.261 persone: italiani 28.911, croati e sloveni 10.927, altri 6.426. Anche a Fiume, quindi gli italiani erano in maggioranza.

Censimento italiano 1936: non si tenne conto delle distinzioni etniche nella zona giuliana e dalmata. Tuttavia la popolazione complessiva residente in Venezia Giulia, Fiume e Zara ammontava a 1.001.719 persone. Nel censimento del 1939 furono calcolate invece 1.008.900 persone.

Dati tratti da A. Colella, *Lesodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, Roma 1958.

Censimento jugoslavo 1991:			
ISTRIA (parte croata)			
	Croati	111.960	
	Sloveni	2.808	
	Serbi	9.574	
	altri Slavi	15.120	
	Italiani	15.306	
ISTRIA (parte slovena- capodistriano)			
	Sloveni	53.684	
	Croati	6.078	
	Serbi	3.011	
	altri Slavi	3.164	
	Italiani	2.751	
FIUME E QUARNERO			
	Croati	183.024	
	Sloveni	4.022	
	Serbi	23.741	
	altri Slavi	17.191	
	Italiani	3.938	
DALMAZIA			
	Italiani	225	
	Tot. Italiani:	22.220	

Dati tratti dal volume *La Comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi (1945-1991)*, Et-
nia VIII, Trieste-Rovigno 2001. Gli italiani in Istria, Fiume e Dalmazia nel 1991 erano 22.220.
Per altri Slavi si intende: bosniaci, serbi, montenegrini, macedoni e jugoslavi.

Nel Novecento si è comunque assistito, prima da parte italiana e poi da parte jugoslava, alla volontà di snaturare il tessuto etnico nella regione giuliana. Si può, però, tranquillamente affermare che alla parte jugoslava il tentativo di “depurare” l’Istria, Fiume e Zara dall’elemento italiano è riuscito molto meglio che non alla parte italiana durante il regime fascista con l’elemento slavo. Sta di fatto che in quindici anni (1943-1958) si verificò nei territori istriani, fiumani e dalmati ceduti dall’Italia alla Jugoslavia un irreversibile declino demografico, culturale ed economico della presenza italiana. Gli italiani da maggioranza divennero e rimangono tuttora una esigua minoranza. È utile confrontare a questo punto i dati riportati nella tabella della pagina precedente.

L’Italia era un paese sconfitto, un paese di frontiera a sovranità limitata nel clima del dopoguerra (guerra fredda), un paese che cercava maldestramente di rimuovere il ricordo delle gravi mutilazioni territoriali subite ad est a vantaggio della Jugoslavia comunista, che era uno Stato incurante del rispetto dei diritti umani, civili e democratici. La ricostruzione in Italia andava a rilento e a una gran massa di profughi fu prestata per lungo tempo una scarsa assistenza sanitaria e un modesto sostegno di tipo economico con l’elargizione di miseri sussidi.

Poco fu fatto per affrontare i gravi fattori di disagio sociale e psicologico. Per la mentalità assistenzialistica dell’epoca il bisogno si identificava prevalentemente nel soddisfacimento alimentare e nel garantire il ricovero notturno, mentre la salvaguardia della salute psicologica e il mantenimento delle proprie radici culturali apparivano fattori di secondaria importanza. In effetti, la separazione forzata dalla propria terra di origine e dal proprio contesto sociale procurava una serie di disagi morali e interiori molto gravi; la stessa condizione di profugo assistito dalla carità pubblica era un fatto di per sé triste e umiliante. Il vitto destinato ai profughi giuliano-dalmati era ritenuto dai medici insufficiente, poiché i due pasti giornalieri messi assieme non superavano mai le 300 calorie. Non c’era alcuna possibilità di seguire un regime dietetico particolare nel caso di gravi patologie come il diabete, l’ipertensione arteriosa e le cardiopatie. Il caldo e il freddo provocavano seri problemi di sopravvivenza nelle persone più deboli. La diversità del profugo si acuiva proprio nei campi, dove le misere condizioni di vita assommate alla forzata rinuncia alle abitudini quotidiane, alla propria intimità, aumentavano il disagio psicologico soprattutto tra gli adolescenti e gli anziani.

Se facciamo ulteriore riferimento alla situazione italiana dell’epoca vediamo che la gravità dell’esodo fu spesso sminuita nel primo dopoguerra, anche perché avvenne in un periodo in cui il fenomeno dell’emigrazione era molto generalizzato ed era addirittura considerato politicamente una

necessità vitale: “Italiani riprendete le vie del mondo” esortava alla fine degli anni quaranta lo stesso presidente del Consiglio Alcide De Gasperi. Ancora nel 1959 Mariano Rumor, autorevole esponente della Democrazia Cristiana, definiva l’emigrazione “un interesse vitale” e in quanto tale “il principale interesse della nostra politica estera”. Gli orientamenti dei sindacati, inoltre, percepivano il fenomeno migratorio come un sistema per allentare la pressione della disoccupazione sul mercato del lavoro e favorire una politica di aumenti salariali. Considerando anche questi aspetti del contesto storico-politico italiano dell’epoca, si può inquadrare meglio il mancato recepimento del fenomeno dell’esodo giuliano-dalmata da parte della classe politica italiana e dell’opinione pubblica; un esodo che, a differenza di altre migrazioni, fu chiaramente un’emigrazione della paura, che però solo parzialmente fu intesa come tale.

Quantificazione dell’esodo

La questione delle cifre appare di difficile soluzione, in quanto l’unico censimento, realizzato con l’ausilio di una documentazione atta ad accertare una cifra su dati reali, rimane quello promosso tra il 1954 e il 1956 dall’Opera per l’assistenza ai profughi giuliani e dalmati e curato da Amedeo Colella, del quale parleremo.



Giuliano-dalmati nel Centro di raccolta profughi di Servigliano (Marche)

Va sottolineato che prima della nascita dell'Opera l'incombenza di aiutare i profughi era stata assegnata al Ministero per l'assistenza post-bellica e all'Ufficio per le zone di confine, disciolti con apposito decreto nel febbraio 1947; allorché le competenze del suddetto Ministero furono temporaneamente assunte dalla Presidenza del consiglio e dal Ministero dell'interno, mentre su base periferica i problemi relativi all'assistenza dei profughi furono affidati ai prefetti. Solo col decreto n. 556 del 19 aprile 1948 ci fu il riconoscimento della qualifica di profugo a coloro che "già residenti nella Venezia Giulia, siano stati costretti ad allontanarsene o non possono farvi ritorno in conseguenza di avvenimenti bellici o politici". Questa norma legislativa risultò essere molto efficace per gli esuli, in un'Italia attraversata da un diffuso affievolimento del sentimento nazionale e che mal comprendeva la loro scelta di italianità e di democrazia.

L'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati nacque finalmente il 23 agosto 1948 dal disciolto Comitato nazionale rifugiati italiani, il cui comitato d'onore era presieduto da Alcide De Gasperi, affiancato da Vittorio Emanuele Orlando, Francesco Nitti, Ivano Bonomi e Ferruccio Parri. Il primo presidente fu Oscar Sinigaglia, mentre il ruolo di segretario generale fu assegnato ad Aldo Clemente, che ricoprì tale incarico per tutta la durata dell'ente, disciolto poi nel 1978. Il problema di censire gli esuli fu sentito sin dai primi mesi del 1946 a Trieste, dove operava il Comitato di liberazione nazionale dell'Istria, l'unico organismo riconosciuto che agiva a nome dei giuliano-dalmati ed era in grado di difenderne in qualche modo l'immagine almeno dalle accuse di fascismo. Trieste fu l'avamposto dell'esodo, poiché la città dovette affrontare l'arrivo di migliaia e migliaia di persone di ogni condizione sociale, età, livello culturale.

Nel capoluogo giuliano non vi era lavoro e la disoccupazione negli anni difficili del dopoguerra era un male cronico. Molto tempo dovette passare prima che le cose migliorassero. Basta citare un dato: ancora nel 1955 a 10 anni dalla fine della guerra, i magazzini del Silos risultavano divisi in 425 box, nei quali vivevano intere famiglie di esuli. In tali condizioni era difficile simulare le normali condizioni di vita domestica. La scrittrice fiumana Marisa Madieri così descrive nel libro *Verde acqua* la sua permanenza nel Silos:

Il nostro box dava su una strada principale del terzo piano, quella che dalle scale portava ai servizi, dove mi recavo frequentemente con la scusa di prendere acqua col secchio, di sciacquarmi il viso e le mani, di lavarmi qualche indumento. In realtà cercavo la luce e l'aria che mi mancavano all'interno del box. Nella zona notte dormivamo in cinque

su quattro letti, separati da pesanti tendoni che la mamma aveva appeso a delle corde, creando tante celle anguste e soffocanti [...]. La prima estate che trascorsi completamente al SILOS fu caldissima. Il lucernaio sopra di noi creava all'interno del grande padiglione un effetto serra¹³.

Un altro sito di accoglienza nei dintorni di Trieste dove si viveva molto male, che oggi è divenuto un museo di grande interesse, fu il Campo di raccolta profughi di Padriciano che accolse i profughi fino alla prima metà degli anni sessanta. Dall'ottobre 1953 al 1° gennaio 1956 vennero accolti nella sola Trieste circa 21.000 esuli istriani e dalmati.

Come più volte accennato non sempre si assistette a un'accoglienza positiva, perché il fenomeno migratorio istriano di innestava in un clima di tensione ideologica. L'esule o il profugo era visto con sospetto e diventava spesso sinonimo di "indesiderato", di "fascista", ma anche di "slavo". A Venezia o a Bologna più volte i militanti di sindacati vicini al Partito comunista italiano organizzarono manifestazioni di protesta all'arrivo di gruppi di esuli istriani o dalmati in fuga dai rigori del regime comunista jugoslavo, tanto è vero che a un certo momento le autorità locali chiesero l'intervento di scorte armate dell'esercito o della polizia. I profughi si trovarono così ad essere etichettati in maniera politica o privati della loro identità, un'identità per la quale avevano scelto di abbandonare a malincuore la propria terra.

Tornando alla ricerca di Amedeo Colella pubblicata a Roma con il titolo *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, vediamo che essa riproducesse i risultati di un'indagine imponente ma, dato che a promuoverla era stato un ente "non disinteressato" come l'Opera per l'assistenza profughi, anche tale studio fu oggetto di critica da quelle parti che tendevano a sminuirne il valore e la veridicità dei dati. La pubblicazione dell'Opera segnalava che, in base alla legislazione italiana che regolava il riconoscimento della qualifica di profugo (legge n. 137 del 4/3/1952), era da considerarsi tale chi, residente prima della cessazione della sovranità italiana nei territori ceduti per effetto del Trattato di pace dall'Italia alla Jugoslavia, fosse stato costretto ad allontanarsene o non vi avesse potuto fare ritorno (vedi il caso degli abitanti di Zara) in conseguenza di avvenimenti di carattere politico e bellico. Erano considerati profughi, ai fini del diritto di assistenza, anche i figli e il coniuge dell'assistito.

¹³ Marisa Madieri, *Verde acqua*, Torino 1998, Einaudi, pp. 78-79.

Queste poche norme lasciavano imprecisati molti dettagli relativi alla cittadinanza, al domicilio e alla lingua d'uso, alla lingua materna e alle motivazioni specifiche dell'esodo. In quegli anni decine di migliaia di profughi, in un'Italia prostrata economicamente, usufruirono dell'assistenza Iro (sigla che in italiano sta per Organizzazione internazionale per i rifugiati) e presero la via delle Americhe e dell'Australia; molti però partirono per la loro destinazione all'estero senza una preventiva iscrizione nei registri anagrafici, soprattutto da Trieste, e ciò probabilmente per decisione Governo militare alleato. Infatti, avevano diritto di partire con l'Iro solo quei profughi giuliano-dalmati che non avevano ancora ricevuto conferma da parte jugoslava dell'accettazione della loro dichiarazione di opzione per la cittadinanza italiana e quindi risultavano di cittadinanza indefinita (*displaced person*).

L'Opera, essendo un ente morale istituito per legge, interpellò ai fini del censimento gli uffici anagrafici dei comuni d'Italia, i comitati provinciali dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, i centri di raccolta profughi e altri enti assistenziali (complessivamente 8.278 fonti). Un gran numero di nominativi sfuggirono tuttavia alle ricerche poiché molti individui non vollero dare notizia di sé, per motivi sia di natura politica che psicologica. Alla fine gli esuli risultanti dal conteggio delle schede del censimento furono 201.440; a questi l'Opera aggiunse almeno altre 50.000 unità sfuggite alla rilevazione, sia perché una parte di esuli si era sistemata direttamente nelle province italiane senza ricorrere all'assistenza pubblica, sia perché durante il periodo della rilevazione altri esuli erano giunti in Italia e molti erano partiti verso altre destinazioni senza lasciare traccia; inoltre bisognava tener conto di coloro che nel frattempo erano deceduti.

Si può, pertanto con approssimativa certezza, affermare che in base alle stime da parte italiana gli esuli dalle terre adriatiche furono circa 300.000. La cifra appare particolarmente rilevante se viene rapportata al territorio abbandonato che contava circa 8.257 chilometri quadrati.

Per offrire un quadro d'insieme più ampio della situazione relativa all'Italia, nel periodo in questione, oltre ai giuliano-dalmati, altre comunità italiane dovettero prendere la via dell'esilio, abbandonare case e averi e cominciare gli spostamenti nei vari campi di raccolta di volta in volta assegnati. Tra queste comunità vanno ricordati gli italiani di Grecia, che provenivano da città elleniche come Patrasso, Atene e da centri dell'Asia Minore come Smirne e l'isola di Rodi, e gli italiani delle ex colonie africane. Scarsa attenzione viene data nei media o nei libri di testo scolastici anche a questi eventi del passato che hanno pur contrassegnato interi periodi di storia italiana.

Dislocazione e “sventagliamento” degli esuli

Le punte massime del movimento di popolazione nella Venezia Giulia si registrarono nel 1947 e nel 1948 con l'esodo rispettivamente del 22,49% e dell'11,43% del totale dei profughi. Per quanto concerne la provenienza dai vari territori ceduti si rilevò che il 7,49% erano provenienti da Zara e dintorni, il 27,56% da Fiume e provincia, il 4,42% dalla provincia di Gorizia, l'1,93% dal retroterra triestino e il 58% dall'Istria. Per quel che riguarda invece la dislocazione dei profughi in Italia, su una massa provvisoria di circa 150.000 individui ben 136.116 si sistemarono nel Centro-nord e solo 11.175 nel Sud e nelle isole. Risulta evidente come il Nord più industrializzato fu in grado di assorbire il maggior numero di esuli: 11.157 si fermarono in Lombardia, 12.624 in Piemonte, 18.174 nel Veneto e 65.942 nel Friuli-Venezia Giulia. In tutto si contarono circa 120 siti adibiti a campi di accoglienza per profughi, caserme dismesse, ex campi di prigionia, vecchi ospedali, ecc.

Appare chiaro da queste cifre che i profughi scelsero i nuovi territori di residenza sia per ragioni economiche sia per ragioni di costume e di dialetto, anche se molti non si allontanarono dal confine per ragioni affettive e forse sperando in un ipotetico ritorno che non avvenne mai. Un altro dato interessante scaturisce da uno studio riguardante circa 85.000 profughi, da cui si deduce che oltre 1/3 scelsero di ricostruirsi una vita nelle grandi città del Nord e del Centro Italia. L'Opera profughi, tuttavia, non mancò di appoggiare le comunità che elessero a loro domicilio le province meridionali d'Italia¹⁴. L'esperimento più rilevante si ebbe in Sardegna, nella località di Fertilia, dove trovarono sistemazione oltre 600 profughi. Il programma edilizio dell'Opera ebbe logicamente maggior sviluppo in alcune località dove risultava più consistente l'affluenza dei profughi (Napoli, Pescara, Taranto, Bari, Brindisi, Sassari, Catania e Messina).

Gli sforzi dell'ente si concentrarono verso quelle zone che permettevano una migliore reintegrazione del profugo e dove era più gradito il domicilio sia per ragioni economiche sia per ragioni sentimentali e umane. I programmi edilizi più importanti sul territorio nazionale italiano furono varati a Roma (Villaggio giuliano-dalmata dell'Eur), Trieste, Brescia, Milano, Torino, Varese e Venezia. A Venezia l'Opera arrivò a realizzare circa duemila appartamenti, a Trieste oltre tremila, mentre

¹⁴ I dati che seguono provengono da una comunicazione del Segretario generale dell'Opera Aldo Clemente al XIII Congresso internazionale dell'Associazione mondiale per i rifugiati (Awr), *Arena di Pola*, 29 settembre 1964.

in provincia di Modena fu realizzato un ben organizzato “Villaggio San Marco” a Fossoli di Carpi per accogliere soprattutto i profughi dalla zona B dell’Istria. L’Opera si prodigò molto nell’assistenza degli anziani e soprattutto dei fanciulli appartenenti a famiglie disagiate, istituendo diversi istituti scolastici e organizzando soggiorni estivi. Per quel che riguarda il collocamento al lavoro, l’Opera dal 1960 al 1964 aveva potuto provvedere alla sistemazione di ben 34.531 disoccupati. Il contributo più grande fu dato dalle grandi industrie del Nord e dalle aziende parastatali presenti nel famoso “triangolo industriale” compreso fra Torino, Milano e Genova.

Infine va ricordato che una massa di oltre 80.000 esuli emigrarono in Canada, Argentina, Stati Uniti, Australia, Sud Africa e altri parti del mondo grazie all’intervento Iro.

L’esodo: storiografie a confronto

Da parte slovena e croata solo di recente, dopo la dissoluzione dell’ex Jugoslavia, è sorto un certo interesse per l’esodo degli italiani dalle terre adriatiche. Vladimir Žerjavić è lo studioso croato che ha affrontato più volte questo problema, criticando naturalmente le tesi italiane più favorevoli agli esuli e asserendo che diverse decine di migliaia tra croati e sloveni, nati sotto l’Italia, lasciarono in quel tempo le terre giuliane e dalmate e che andavano perciò calcolati nella cifra, da ritenere tuttavia eccessiva, di 350.000 profughi. Riguardo le cause, lo Žerjavić è incline a considerare l’esodo dalle terre adriatiche come un fenomeno migratorio dovuto soprattutto a motivi di natura economica e di carattere socio-culturale¹⁵.

Le motivazioni dell’esodo furono senza dubbio più gravi e complesse di quelle affermate da Žerjavić, ma purtroppo fino ad oggi tale fenomeno non è mai stato indagato con rigore scientifico nemmeno dalla nostra storiografia. La tematica legata all’esodo dei giuliano-dalmati e delle foibe istriane è stata presente in modo rilevante nella cultura della destra italiana, ma anche qui con forti limitazioni, tanto da diventare l’esodo più un motivo di polemica politica contro le tesi riduzioniste della sto-

¹⁵ Secondo Žerjavić la cifra data da Amedeo Colella di 201.000 esodati di nazionalità italiana è la più attendibile: cfr. V. Žerjavić, *Iseljenje talijana nakon 1943.*, in *Časopis za suvremenu povijest*, n. 1, 1997, pp. 147-156. Sulle interpretazioni storiografiche dell’esodo e delle foibe, oltre ai testi citati nelle precedenti note 1 e 8, cfr. Lucio Toth, *Perché le foibe: gli eccidi in Venezia Giulia e in Dalmazia (1943-1950)*, Roma 2006, Difesa Adriatica.

riografia di sinistra che non un tema di seria ricerca storica. La stessa cultura accademica in Italia ha mostrato per oltre cinquant'anni sull'argomento un vero e proprio disinteresse. Se prendiamo in considerazione l'unico studio esistente sulla quantificazione dell'esodo, ossia il censimento dell'Opera per l'assistenza ai profughi, si può chiaramente vedere che sul totale dei censiti in età e condizione lavorativa gli operai erano circa il 60% e gli impiegati il 23%, mentre i liberi imprenditori arrivavano appena al 5,7%. Questi dati bastano da soli a smentire un'altra tesi avanzata demagogicamente in Jugoslavia e anche in Italia da alcune forze di sinistra, che identificava gli esuli come "ricchi padroni" o quali "capitalisti borghesi e postfascisti".

La storiografia degli esuli giuliano-dalmati ha dato naturalmente ampio spazio alla tematica dell'esodo, definendolo non solo un atto d'amore verso l'Italia, ma motivandolo anche come una scelta di libertà e di democrazia contro le violenze e le trasformazioni coatte imposte agli italiani dal regime jugoslavo. Certamente, quella degli italiani dell'Adriatico orientale non fu una scelta libera, ma fu comprensibilmente l'unica possibile da mettere in atto, viste le vessazioni da parte jugoslava e la latitanza di un governo italiano deciso ormai ad abbandonare la Venezia Giulia e la Dalmazia al loro destino; eccezione fu fatta per Trieste e Gorizia, per la cui italianità molto si prodigò Alcide De Gasperi, che non ottenne appoggi sostanziali in questo senso dal Pci. Togliatti arrivò addirittura a proporre, nel novembre 1946, la cessione di Gorizia agli jugoslavi in cambio di Trieste, dopo che agli jugoslavi erano state già assegnate le province di Zara, Fiume e Pola.

A sfavore delle ragioni italiane sulla Venezia Giulia vi era anche il contesto politico internazionale di quel momento molto propizio alla Jugoslavia di Tito, che aspirava, dopo l'espulsione dal Cominform, a svolgere in pieno clima di guerra fredda un ruolo intermedio tra i due blocchi politici contrapposti.

Tutti questi avvenimenti sono ora oggetto di nuovi studi e interpretazioni, alcuni purtroppo anche di carattere negazionista o riduzionista. In questi ultimi anni sono stati pubblicati alcuni libri di studiosi di origini slovene residenti in Italia, come Alessandra Kersevan e Claudia Cernigoj che ritengono di ridimensionare drasticamente la rilevanza della questione delle foibe e dell'esodo, minimizzando in sostanza la politica

¹⁵ Secondo Žerjavič la cifra data da Amedeo Colella di 201.000 esodati di nazionalità italiana è la più attendibile: cfr. V. Žerjavič, *Iseljenje talijana nakon 1943.*, in *Časopis za suvremenu povijest*, n. 1, 1997, pp. 147-156. Sulle interpretazioni storiografiche dell'esodo e delle foibe, oltre ai testi citati nelle precedenti note 1 e 8, cfr. Lucio Toth, *Perché le foibe: gli eccidi in Venezia Giulia e in Dalmazia (1943-1950)*, Roma 2006, Difesa Adriatica.

di repressione indiscriminata della polizia segreta jugoslava e mettendo in rilievo l'aspetto volontaristico dell'esodo. Un recente libro di Jože Pirjevec, *Foibe. Una storia d'Italia* (Torino 2010, Einaudi), ridimensiona ancora il fenomeno delle foibe e interpreta l'esodo di centinaia di migliaia di italiani come un atto tutto sommato volontario di un popolo di indottrinati dal nazionalismo e dal fascismo a sentirsi razza eletta e quindi a non farsi comandare dagli slavi, per giunta comunisti.

Legislazione insufficiente e tardiva

Sempre con notevole ritardo, per migliorare la carente legislazione sull'assistenza ai profughi, il governo italiano emanò una serie di dispositivi di legge. Alla legge n. 137/1952, che prevedeva anche l'assegnazione di case popolari ai profughi, fece seguito nel luglio 1952 la legge n. 1010 («Provvidenze a favore dei profughi della Venezia Giulia già titolari di magazzini di vendita e di rivendite di generi di monopolio»), il cui scopo era quello di offrire una serie di agevolazioni per favorire la continuazione dell'attività svolta nei territori di origine. Nel 1956 ci fu un nuovo decreto, il n. 1117, che per risolvere la piaga della disoccupazione concesse ai profughi dei benefici nei concorsi pubblici; a questo fece seguito nel 1958 la legge n. 130 («Norme per l'assunzione obbligatoria al lavoro dei profughi dai territori ceduti allo Stato jugoslavo con il Trattato di Pace e a quelli della zona B di Trieste e delle altre categorie di profughi») che favorì l'assunzione di profughi nell'ambito statale e parastatale. Tale legge fu prorogata con la legge n. 60/1961 e sempre nel 1961 fu decretata l'istituzione di posti gratuiti nei convitti "Fabio Filzi" di Gorizia e "Nazario Sauro" di Trieste gestiti direttamente dall'Opera profughi.

In materia di indennizzi per i beni abbandonati solo nel 1949 e poi nel 1950 l'Italia stipulò due accordi con la Jugoslavia, che aveva incamerato i beni dei profughi come pagamento del debito dei danni di guerra, ammontante a circa 125 milioni di dollari, imposto all'Italia dal Trattato di pace.

I beni degli italiani furono valutati nell'ordine di 130 miliardi di lire del 1947, ma nel 1954 l'indennizzo venne ridotto forfettariamente a soli 45 miliardi. L'accordo del 1954 fu un atto di carattere economico ma anche politico. Il Governo italiano, accettando una transazione che dai 130 miliardi iniziali portava alla somma di 45 miliardi, ottenne in contropartita la libera disponibilità di Trieste e il saldo definitivo delle riparazioni belliche. Tuttavia, i beni degli esuli indennizzabili furono valutati con coefficienti non adeguati e quindi liquidati con cifre irrisorie. L'ultima legge in materia, la n. 137/2001, ha migliorato i coefficienti, ma il saldo definitivo deve ancora essere versato agli aventi diritto.

Sono stati inoltre emanati altri due provvedimenti legislativi, oltremodo tardivi: uno per la salvaguardia del patrimonio e delle tradizioni culturali degli esuli giuliano-dalmati – trattasi della legge n. 72/2001 e sue successive modifiche «Interventi a tutela delle tradizioni culturali, linguistiche e storiche degli esuli» – e l'altro, la legge n. 92/2004, che istituisce il Giorno del Ricordo dell'esodo giuliano-dalmata e delle foibe; con quest'ultimo provvedimento vengono anche tutelate due istituzioni culturali, l'Archivio-Museo storico di Fiume della Società di studi fiumani con sede a Roma e il Museo della civiltà istriana e dalmata con sede a Trieste, inaugurato nel 2009.

Con la legge del Ricordo è stata prevista anche la consegna di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati e degli scomparsi, che i presidenti della Repubblica italiana hanno voluto onorare con cerimonia solenne al Quirinale a partire dal 2006.

Conclusioni

Considerando i dati dei risultati ottenuti dall'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, si può constatare che, a partire dai primi anni cinquanta, l'inserimento sociale e lavorativo degli esuli giuliano-dalmati in Italia andò sempre più migliorando. Risulta altresì chiaro che la grande prova di civiltà e di spirito di abnegazione dimostrata dal popolo dell'esodo, nonostante le sofferenze, le violenze, i disagi e i torti subiti, resterà una pagina indelebile di storia che prima o poi dovrà essere studiata non solo nelle scuole italiane, ma è auspicabile anche in quelle croate o slovene. Rimangono, però, a tutt'oggi molte questioni irrisolte: l'inadeguata trattazione nei libri di testo scolastici della questione giuliano-dalmata, un'analisi storica, soprattutto a livello accademico, sui diritti negati agli esuli giuliano-dalmati assieme a una adeguata promozione della ricerca per stabilire la verità dei fatti contro tesi giustificazioniste e negazioniste¹⁶, il perfezionamento di una efficiente azione legislativa atta a garantire il futuro del patrimonio culturale portato e conservato in Italia dagli esuli in questi cinquantacinque anni¹⁷ e infine il conseguimento di un'equa

¹¹⁷ La legge n. 72/2001 e sue successive modifiche, approvata dalle due Camere, «Interventi a tutela del patrimonio storico e culturale delle comunità di esuli dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia», non sembrava garantire a sufficienza il futuro della cultura giuliano-dalmata in quanto non figura tra le leggi quadro o definitive.

¹⁶ Cfr. Antonio Sema, *La storiografia dell'esodo italiano dall'Istria. Prospettive per la ricerca*, in *Quaderni di Clio*, n.s., n. 3, Napoli 2000, ESI, pp. 253-259 e Giovanni Stelli, *Le foibe tra fascismo, guerra e resistenza, in margine a un convegno di Rifondazione Comunista, in Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 13, gennaio-giugno 2006.

e definitiva soluzione dell'annosa questione dei beni abbandonati dagli italiani e del loro risarcimento¹⁸.

L'organismo che si occupa delle questioni degli esuli rimaste pendenti e che è per questo riconosciuto quale interlocutore istituzionale dal Governo italiano è la Federazione delle Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati, costituitasi il 15 gennaio 1990. Essa è attualmente (2010) composta dalle seguenti associazioni: Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Associazione delle Comunità Istriane, Libero Comune di Fiume in esilio e Libero Comune di Zara in esilio. La Federazione aveva promosso al fine di dare maggior rilievo alle vicende dei giuliano-dalmati la prima Giornata della Memoria dell'esodo a Roma il 10 febbraio 2003. Tale data è legata alla firma del Trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947. Nel 2004 la Giornata della Memoria divenne il Giorno del Ricordo. Tale fatto ha sicuramente significato un mutamento radicale da parte governativa nei confronti della vicenda dell'esodo giuliano-dalmata e lascia ben sperare per il futuro. Ricordare significa soprattutto conferire dignità storica al popolo istriano, fiumano e dalmata e aiutarlo poi a non scomparire definitivamente.

Nel prossimo futuro occorrerà soprattutto dare sostegno alle iniziative di dialogo culturale (già avviate nel 1989 dalle associazioni degli esuli fiumani, in particolare dalla Società di Studi Fiumani, poco prima della dissoluzione dell'ex Jugoslavia) con le terre di origine, dove è rimasta una comunità italiana superstite di circa 22.000 persone¹⁹, attestata soprattutto nelle città principali dell'Istria (Pola, Rovigno, Parenzo, Pirano, Umago, ecc.) e a Fiume. Il dialogo culturale deve innanzitutto coinvolgere gli italiani rimasti dopo il 1945 senza trascurare però i rapporti con la maggioranza croata o slovena, se si intende operare veramente nell'interesse comune europeo. Un dialogo che dovrà essere in grado, in questa fase della storia europea, di superare le rivendicazioni segnate da un retrico nazionalismo etnico o da postulati ideologici ormai obsoleti, di cui i giuliano-dalmati sono stati tra le prime vittime. Gli orrori e le rivendicazioni, che anacronisticamente si sono ripresentati in maniera drammatica nell'ultimo conflitto nella ex Jugoslavia tra i vari popoli sla-

¹⁸ Cfr. Flaminio Rocchi, *L'Istria dell'esodo. Manuale legislativo dei profughi istriani, fiumani e dalmati*, Roma 2002, Difesa Adriatica.

¹⁹ Dati rilevati dall'ultimo censimento avvenuto in Croazia nel 2001, *Gli italiani una minoranza viva e tenace*, in *Il Piccolo*, 20 giugno 2002. Va però specificato un altro dato ed è quello relativo agli iscritti alle locali Comunità italiane che ammontano a circa 34.000 persone, a dimostrazione che la gente ha ancora paura di sentirsi "troppo" italiana e che un certo numero è rimasto quindi in una "penombra" etnica.

vo-meridionali, dovrebbero aver dimostrato che con la violenza non si raggiungono situazioni soddisfacenti e definitive.

Occorre, quindi, che serbi, croati, bosniaci e albanesi, con l'ausilio della comunità internazionale, si convincano a dare corso a una nuova forma di cooperazione per scongiurare nuove guerre. Basti ricordare che non tanto tempo fa, nel 1993 e nel 1994, le belle città dalmate di Zara, Sebenico e Ragusa hanno subito pesanti bombardamenti da parte delle truppe serbe; tutto questo ha provocato sofferenze anche agli esuli stessi, che, vedendo martoriare le proprie terre di origine, hanno in qualche modo rivissuto i drammi sofferti da loro cinquant'anni prima.

In Istria, nel Quarnaro e in alcune città dalmate sono rinate numerose comunità nazionali italiane, convinte della propria storia e tradizione culturale e linguistica, al di là di ogni considerazione ideologica e politica.

Allo stato attuale si può dire che si sta acquisendo una nuova consapevolezza sull'esodo e sul dramma delle foibe, con la convinzione che l'esclusione di queste vicende storiche dall'insegnamento scolastico e dalla formazione della cultura nazionale non sia più praticabile, in vista dell'allargamento, ormai irreversibile, dell'Europa comunitaria all'est europeo. Le affermazioni della storiografia jugoslava, che aveva sancito con una forzatura storica il destino delle terre giuliane e dalmate, sostenendo che quelle zone erano popolate prevalentemente dall'etnia slava e che la reazione di quelle popolazioni oppresse dal nazifascismo era giustificabile, non sembrano più reggere alla corretta indagine storica che in questi ultimi anni si è andata sempre più sviluppando.

Occorre alla luce dei fatti storici ridare un giusto spazio anche alla storia e ai diritti dell'etnia italiana presente da secoli nell'Adriatico orientale e che ha pagato sicuramente un prezzo molto alto nel XX secolo.

L'Adriatico è un mare ricco di storia che, essendo stato per secoli un florido crocevia di traffici e di culture, merita lungo le sue rive di vedere realizzato un futuro migliore. Il cammino verso l'integrazione europea deve tener conto della verità storica, i fatti vanno raccontati senza omissioni e la violenza non giustifica un'altra violenza. L'associazionismo degli esuli giuliano-dalmati e le giovani generazioni non propongono anacronistici ritorni, ma sentono senz'altro il dovere di conservare la memoria storica della comunità esule trasferitasi in Italia e nel mondo e inoltre di rilanciare, nell'interesse nazionale italiano, un dialogo democratico e interculturale con le terre di origine, che si trovano ancora una volta a far parte di una nuova frontiera, quella dell'Europa comunitaria.